SAGGIO
SOPRA L'UOMO
DIVISO IN QUATTRO LETTERE
D' ALESSANDRO POPE
TRASPORTATO DALLA POESIA INGLESE
NELL' ITALIANA

MDCCLXXVI.

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

LA *presente traduzione fu da me fatta trent' anni innanzi, per compiacere un soggetto rispettabile, che io stimava moltissimo, e che per fin ch' ei visse ò sempre riguardato come il mio Bolimbroche, col quale certamente ei poteva paragonarsi per qualità d' animo, e per elevatezza di spirito**. *Essendomi essa ora capitata alla mano, l' ò voluta trascrivere per migliorarla, con intenzione di tirarne alcune copie in stampa. In conseguenza di ciò debbo avvisarti, che quantunque fra tutti i poeti io abbia scelto quello a tradurre, col quale parmi di avere il più di conformità nel temperamento, o abbia scelto un autore a tradurre, come un amico, a cui confidarmi, com' altri disse dover' esser fatto; con tutto ciò io non intendo per questo di adottare tutte le sue dottrine, o tutti i sentimenti che egli sparse in quest' Opera. In essa v' an molte massime di ottima morale, quali io approvo molto volentieri, ed abbraccio. Ma ve ne anno alcun' altre intorno alle cause finali, al fatalismo, alla tolleranza delle Religioni, e simili, alle quali io non potrei assolutamente adattarmi. De' Sovrani altresì, e de' loro Ministri, parla l' Autore con arditezza, e talvolta con certa acerbità, che è fuor di ragione; ma che può a lui per-*

* Il Gran Priore d' Ungheria Ottaviano Conte di Singendorf, morto in Vienna nell' Agosto dell' Anno 1767.

perdonarsi, come a quello che nato in Inghilterra, d' un partito contrario alla Corte, non potea parlarne favorevolmente, massime a quei tempi, ne' quali i partiti in quel Regno erano assai animosi. Io però nel tradurre la sua Opera, avendo dovuto anco in questo conservare i suoi sentimenti, e le sue espressioni; ognun vede che io potea ciò fare, senza prender parte alcuna dal canto mio in que' sentimenti, e in quelle espressioni medesime, quali in effetto io lascio tutte al suo Autore; dichiarando di rispettare i Sovrani, e i loro Ministri, e di non riconoscere in essi alcuno di quei difetti, che immagina la fantasia riscaldata d'un Poeta Inglese. In somma io dichiaro generalmente, di non aver tradotto quest Operetta, che per esercizio di lingua, e di poesia, come è solito farsi de' libri di Autori ancora profani, e gentili di religione, e di politica; e di non unire i miei sentimenti a quegli del Sig. Pope, che per quanto posson questi accordarsi colla Religione Cattolica, e col rispetto ai Principi da essa insegnato; non attendendo certamente, come buon Cattolico Romano, e buon Cittadino, d'essere istruito ne' miei modi di credere, e negli altri miei doveri, dal Cattolico e Cittadino Inglese qual era esso Pope.

SAG-

SAGGIO
SOPRA L' UOMO.

LETTERA PRIMA

Dell' Uomo riguardo all' Universo.

Introduzione

O *Bolimbroch*, scuotiamoci dal sonno
Usato intellettual; abbandoniamo
Gli ambiziosi interessati affari,
Soliti occupar l' anime comuni
Della plebe, e dei Re. Poichè supplisce
L' umana vita poco più che a darvi
Uno sguardo, e lasciarla; un simil sguardo
Si porti in giro su i diversi aspetti
Della scena dell' Uomo. Un labirinto
Cui non manca disegno, un campo sparso
Di fior cinti di spine, un prato ameno
Che con frutta vietate il senso alletta.
Di così varia region la mente
Muova a ispiar ogni recesso occulto,
Ogni sentier battuto, e le sicure,
E le lubriche vie. Qual si commetta
Altri ad ardue salite, altri si lasci
Piombar sul proprio peso. E per quell'orme
Che provida natura ai saggi addita,

LETT. I.

Coll' acuto pensier dalle profonde
Radici lor s' escavino i costumi;
Si perseguiti ovunque più s' asconde,
L' indistinta follìa; si meschi il grave
Al giocoso; si taccia ove non lice,
Si parli ove scuoprir non nuoce, il vero;
E dagl' insulti dell' umano orgoglio,
Per noi così colla ragione umana,
S' ardisca vendicar quella d' un Nume.

L' Uomo non può giudicar di se, che relativamente a tutto il creato.

Io dico in prima, del celeste Nume,
E dell' Uomo terren da che concesso
E' a noi di favellar, se non da quanto
D' essi esposto è allo sguardo? Or quanto all' Uomo,
Non è esposto di lui, se non ch' ei sia
Abitator di questa terra angusta,
Cui sol pertanto riferir lui lice,
E da cui torre a ragionar di lui.
Quanto al Nume altresì, bench' ei riempia
Immensi spazi, occhio terren non vale
A ricercarlo, che in un punto d' essi.
Se fosse dato ad Uom vivente aprirsi
La via per l' Universo alto e profondo,
E arrestarsi in ciascun quivi dei tanti
Fonti di luce seminati e sparti,
E in ogn' astro minor, che a quei s' aggira
Fluttuando d' intorno, e le diverse
Esaminarne relative essenze,
Di cui son popolati e quelli e questi;
Allor del grande universal Autore
Forse ei potrìa render ragion; potrìa
Scuoprir con quai rapporti, o con quai lenti
O fal-

O ſaldi nodi foſſero conneſſe
Della gran mole le diſperſe membra.
Ma di sì vaſta immenſità, l' umana
Virtù viſiva ora non và che a un punto;
E della gran catena interminata,
Che tiene il tutto in conſonanza, e piega
Per vari piani in ampi, o in brevi giri
Attaccata a un anello, il comun moto
Degli altri che la tragge e la conduce,
Seguita, e il come, e lo perchè n' ignora.

L' Uomo non è imperfetto, ſe ſi riguardino i fini a lui ſconoſciuti, ai quali ei fu creato.

Nè vuolſi domandar perchè dotato
L' Uom non ſia dunque di più ſalda tempra,
D' occhio più acuto, o di più grande aſpetto.
Poich' e' ſarìa da domandar non meno,
Perchè altresì più debole ei non foſſe,
O più cieco, o più nano; O perchè ſpunti
Dal ſen della comune antica madre,
Più robuſta la quercia, e più ſublime
Dell' arbuſto che adombra; O perchè alfine
Per le lucide vie degli ampi Cieli,
Scorra maggior di Giove, e più veloce,
Ciaſcun di lui ſatellite ſeguace.
Se non che l' alta onnipotente idea,
Dovendo dei poſſibili Univerſi
Verſar ſul più perfetto, e d' una eſſenza
Adattata riempierne ogni vano,
Affinchè la minor ſi ſoſteneſſe
Colla maggior conneſſa; e nella ſcala
Degli Enti ragionevoli dovendo
Eſſervi un grado, cui quadraſſe queſto
Mobile qualſiſia, ch' Uomo s' appella;

———— Col domandar perch' ei non sia minore,
 O maggior di quel ch' è, e' si domanda
Perchè l' essenza sua non sia l' altrui,
O perch' ei non si trovi a suo disagio
Nell' altrui grado, anzi che pur trovarsi
Ben collocato nel suo grado istesso.

Dunque l' Uom relativo, ancorchè sembri,
Staccato dal suo nicchio, informe e vile,
Quivi inserito apparirà perfetto.
Certo egli è ver, che s' Uom nell' accurate
Macchine sue più ingeniose, ottiene
Per più moti un sol fine, al Fabbro eterno
Per ottenere un fin basta un sol moto,
O un cenno sol; ma duopo è ben condurre
Codesto cenno all' armonìa del tutto,
Sconosciuto da noi. Così quell' Uomo,
Che si crede isolato e indipendente,
Chi sa a qual' astro, a qual remota sfera
Serva di contrappeso, o di qual sia
Principio il mezzo, o di qual mezzo il fine?

Quando il destriero abbandonato al corso
Conoscerà perchè dall' erta balza
Lo ritira quel fren, ch' ei morde e sdegna;
Quando all' aprir del giorno, il tardo bove
Conoscerà perchè in diverso aspetto,
Quà a romper zolle, e là condotto è a un ara,
Vittima in Palestina, e Dio in Egitto;
Allora l' Uom conoscerà i remoti
Usi di sue passioni, e i fini occulti.
Saprà perchè verso un oggetto stesso
Or desioso aneli, or vi repugni;

E per-

E perchè forte in tante guife il renda
Or infermo, or robufto ; ora il riponga
Infra gli fchiavi, ed or fra i femidei.
S' aftenga intanto d' accufare il Cielo
Reo dei defiri fuoi. Tanto è felice,
Quanto al prefente effer ei può, ficuro
Che quell' ancor felicità maggiore
Che follecito il tiene, è a lui ferbata
A un tempo, e affiffa a un luogo, al cui paraggio
Il prefente è un iftante e un punto folo.
Che fe immortal felicità lo attende,
Che monta ch' ei vi giunga o tofto o tardi,
O fulla terra o altrove ? In lui qual fenfo
Di un momentaneo mal, che fi dilegua
D'un' ben' eterno a fronte, e sfuma in nulla,
Quale il finito all' infinito aggiunto ?

Il bene dell' Uomo pofto nell' ignoranza della prefente vita, e nella fperanza della futura.

Provido il Ciel, degli ampi ed immortali
Volumi del deftino, a noi la fola
Pagina del prefente apre e differra.
Ciafcuna fpecie d' individuo in effa
Legge la fua partita, e dell' altrui
I caratteri ignora a cui và unita.
Nulla dell' Uom noto è alle belve, e nulla
Delle foftanze più fublimi all' Uomo.
Ma del futuro a ognun fi tiene afcofa
La pagina feguente, in fuo rifparmio
Di triftezza e di duol. Si guida a morte
Il manfueto agnello, ed ei v' accorre
Radendo l' erbe che talora incontra,
Pafcolo grato a prefervarlo in vita.
Giunto al macello, ei fi rallegra a vifta

Degli

——— Degli apparecchi insoliti ; contento
LETT. I. Degli ufizi apprestati a lui d' intorno,
Lambe la man che sopra lui s' inalza,
La segue collo sguardo , e pur festeggia
Al lampo dell' acciaro allor che cade,
E del sangue innocente il suolo inonda.
Tal è la cecità provida e saggia,
Onde ciascun compie il cammin prescritto
Da quella mente, che con occhio uguale
Mira un eroe cader fra mille squadre,
E da un ramo un augello; andare in polve
Com' un briciolo un astro , e dissiparsi
Com' una bolla d' acqua, un orbe intero.
Inoltre a compensar di questa vita
Gli affanni passeggieri, il sommo Autore,
Dell' accennato ben da lungi atteso,
Nei petti umani la speranza infonde.
Sù questa ogni mordace e travagliosa
Cura depon la mente, e vi s' adagia
Qual sù felicità pronta e verace.
Questa fa sì, ch' ogni mortal ritenti
Con ale ambigue i sentieri ingombri
Di buia notte ancor, che morte attenda
Insegnatrice, e Dio, ammirando adori.
Che s' uom non v' à nella presente vita
Contento di sua sorte (e sia bifolco,
O Re) ; se si ripone ogni migliore
Felicità, non nel goderla attuale,
Ma solo nell' attenderla avvenire ;
Una vita avvenir dunque è sicura.

Anco

Anco l'ignudo Americano, il cui
Intelletto non guaſto e non corrotto
Da ſcolar diſciplina, un Nume apprende
Che vede fra le nubi, ode fra i venti,
E non devia da ſe per iſmarrirſi
Dietro le vie difficili del Sole;
Anch' ei morendo, da un ſoggiorno ingrato
Volar confida ad un migliore, in qualche
Iſola temperata, o nel receſſo
D' ombroſa ſelva, o d' inacceſſo monte
Oltre le cime, a cui non giunga ſete
D' oro criſtiana a moleſtarlo, o furia
Altra umanata; ancorchè quivi un cuore
Non ſi prometta, o un più capace ingegno;
Ma un qualche ben fra lui diviſo, e un cane
Fido de' paſſi ſuoi ſcorta e ſeguace.

Miſeria nell' Uomo procede dall' aſpirare lui a quelle perfezioni, che non gli convengono.

Or tu, Europeo, ch' ai di più ſaggio il nome,
Va, e de' tuoi ſenſi alla bilancia infida,
Coll' umano ſaper peſa il divino.
Chiama difetto quel che in te non vedi,
Viſto in altrui. Toglilo a quell' eſſenza,
Dallo alla tua. Togli da te quel tutto
Che più ti diſaggrada, e il rendi a quella.
Dì fra te ſteſſo: Ingiuſta è provvidenza
Di non tutta ſull' Uom ſolo occuparſi.
Ei che immortale è in Cielo, eſſer dovea
Tal nella ſtanza ſua mortale ancora.
Strappa di mano del rettor del Mondo
Le redini e la sferza; e la ſentenza
Del tuo giudice e Dio, fatto tu ſteſſo
Giudice ſuo, rivendica e correggi.

Ma

Ma penſa pria quel che di te pur fora,
Se occupata in te ſol del Ciel la cura,
Foſſe tutto il reſtante a te d'intorno
Di diſordine eterno ingombro e pieno.
Penſa che fu della ragion creata
Codeſta ognor la gran malìa, d'alzarſi
Dalla ſua sfera alla Divina, e penſa
Agli Angeli rubelli, e di quel primo
Loro attentato al memorando eſempio.

Aſſurdità di crederſi l'Uomo la cauſa finale di tutte le coſe, e di eſcludere dal morale le irregolarità da lui ammeſſe nel fiſico.

Se chiedi all' Uom, perchè gli uſati ufizì
Compia tutto il creato, ei ti riſponde;
Per me. Per me la genital ſua forza
Muove natura, e ſpande ogni fragranza
E ogni ſucco vital nei fior, nell' erbe.
Per me la bionda meſſe e la vendemmia
Si rinnuova coll' anno, e dei teſori
Creſcon feraci le miniere. Il Mare
Corre con moto alterno a tributarli
A me dai lidi Eſperj e dagli Eoi.
Il Sol s' accende in mia lucerna. Il Suolo
Mio piedeſtal, mio baldacchino è il Cielo.
Poi ſe a lui chiedi, ond'egli dunque avvenga
Che tanti doni in danno ſuo rivolga
Natura, allor che più cocente il Sole
Alza livide peſti, o allor che inonda
Da Nettuno negletto il mar ſonante,
Città e Provincie, o allora che convulſa
Nelle viſcere ſue la madre antica,
Sovverte i regni, egli ripiglia; E' vero;
Ma di codeſti obliqui e incerti eventi
Legge non faſſi, e a eſaminar natura

Pro-

Proceder vuolsi per le usate vie,
Da cui talora avvien che per cagioni
Sconosciute da noi, pieghi e declini.
Poichè come voler che in un complesso
Di tanti moti combinati e tanti,
Essa proceda imperturbata e uguale?
Or s' è così, perchè pretender poi
Imperturbato l' Uomo? E se natura
Creduta destinata a corteggiarlo,
Non devia dal suo fin, quando nemica
Lo persegue e lo strugge, e perchè poi
Deviarne dovrà, quando lo assalga
Con affetti contrari? E non son questi
Nell' interno dell' Uom, quel che di lui
Son nell' esterno i nembi e le procelle?
Cert' è che quella man che affrena il vecchio
Padre Ocean, siccome adatta l' ale
Talora al fulmin sordo, e al lampo cieco,
Tal versò un giorno ambizione in petto
A Giulio, e stimolò l' imberbe Amone
In comun danno turbini di guerra.
Dunque, se non ti lagni, che non sempre
Sia l' aer seren, sia primavera eterna,
A che lagnarti di non esser sempre
Sano e robusto? e se tempeste, e strane
Altre meteore, necessari effetti
Di naturali fisiche cagioni,
Non fanno ingiusto il Ciel, perchè il faranno
Un Catilina, un Borgia, un . . . . . ?
E' dunque orgoglio che natura assolve
Nei naturali eventi, e nei morali

 L' ac-

——— L' accuſa ingiuſtamente, e la condanna.

Nè vale il dir, che non pertanto fora
Meglio ordinato, ſe in natura foſſe
Tutto armonìa, tutto virtù nell' Uomo.
Poichè non vedi generarſi il tutto
Per un incontro d' elementi? Or queſto
Non può ſeguir ſenza contraſto, e appunto
In queſto elementar urto e contraſto
Stà la diſarmonìa che ſi riprende,
E tal si appella, ancorchè pur rieſca
Dell' univerſo all' armonìa migliore.
E in vero, tolto un tal dibattimento,
Chi può capir come natura alcuna
Opra incominci, o compia alcun lavoro?

Contradizioni de' deſiderj umani.

Aggiungi a ciò, che nell' iſteſſo piano
Di migliorar ſe ſteſſa, erra e vacilla
La mente umana. Ora ſormonta i Cieli,
E non applica a men, che a farſi un Nume.
Or s' immerge nel fango, e invidia all' orſo
L' irſuta ſpoglia, e al torvo bue le corna.
Nè ſi rammenta più, che ſe il creato
Tutto eſiſte per l' Uomo, inutil fora
In eſſo dunque ogn' altra dote altrui.
Quindi ſtupor non è, ſe fra cotante
Implicanze, natura a se concorde
A un tal diſtorto ragionar non bada;
E ſenza eceſſo liberale e ſaggia,
Comparte ad ogni ſpezie organi e forze
Convenienti a preſervarſi; ond' una
Prevale in accortezza, una in ardire,
Queſta in vigor, quella nel corſo. E in vero
Ogni

Ogni armento, ogni augel, l'insetto, il pesce
Di sua sorte è contento, e l'Uom che solo
Fra tutti gli animai s'arroga il vanto
Di ragione a ragion, chiama natura
Matrigna avara, e il Ciel padre scortese,
Perchè arricchito dei talenti tutti
All' esser suo dovuti, ei non possiede
Quei che ottenuti ancor, foran suo danno.
Poichè qual mai felicità maggiore
Ei penserebbe derivar da questo
Spogliar le proprie qualità di membra,
O d'intelletto, onde vestir le altrui?
Se una mosca ei non è, perchè domanda
Un microscopio in fronte? Occhio più acuto
Che gli varrebbe, ad ispiar un verme,
E degli astri confondersi all' aspetto?
O un miglior tatto, a rilevar maggiore
Scabrosità ne' corpi, e restar poi
Dal labbro del suo ben punto e trafitto?
O un udito più esteso, onde il fragore
Udir degli astri, e non di tesa corda
I bei concenti, o di *Giziello* il canto?
O un odorato più squisito alfine,
Per sentirsi dagli aliti d'un fiore
Lacerar le cervella e tramortire
D'aromatica pena? Or dunque vedi
Teco natura ne' rifiuti suoi
Saggia del par, che liberal nei doni.

Graduazione delle facoltà create. Ragione nell' Uomo le bilancia tutte.

Alle divise numerose schiere
Di dispersi animai per l'universo,
Corrispondono pur divisi i gradi

——————Nella ſcala di ſenſo, e d' intelletto.
LETT. I. Vedi qual eſſa aſcenda, e dai non viſti
Milioni d' inſetti in una foglia,
Monti all' imperial ſchiatta dell' Uomo,
Quindi paſſando a più ſublimi eſſenze,
Quanti gradi di viſta empiono il vano
Da quel di talpa a quel di lince, e quanti
N' à l' odorato dall' aſtuto veltro
All' inconſiderata leoneſſa!
Queſta la preda ſua ſegue all' udirne
Il calpeſtìo lontan, quello alla traccia
Che odorando ne và. Come l' udito
Và creſcendo dal ſordo e muto peſce,
Al garrulo uſignuolo! Il tatto quanto
Lieve è nel ragno, che nel filo eſtremo
Tocco del ſuo lavoro, ei viver ſembra
Come nel proprio cuor; e quanto il guſto
Eſquiſito nell' ape, onde in un ſolco
D' erba ſottile ſeparare il toſco
Dalla rugiada! E l' uno e l' altro ſenſo
Quanto procede ſtupido ed ottuſo
Nel pietroſo croſtaceo! E poi l' iſtinto
Quanto aſcende dal ſozzo maiale,
Al ſemiragionevole elefante!
E fra iſtinto e ragion, fra rifleſſione
E rimembranza, fra penſiere e ſenſo
Qual lieve ſpartimento, e qual minuta
Interpoſta barriera! E di codeſte
Mezzane qualità, benchè ciaſcuna
Col creſcere o ſcemar viepiù s' accoſti
Alla contigua, e queſta quella incontri;

Per

Per quanto pur convergano, non mai
Aggiungono la meta insuperabile.
E ciò perchè se formontar potesse
Alcuna il grado suo, più non sarebbe
Subalterna una specie all' altra specie,
Non pur che all' Uomo, il qual così sù tutte
Unite ancora, nonostante un senso
Talor più ottuso, e un braccio men possente,
Pur sostiene il suo grado, e lo difende
Coll' arme di ragion valida e sola.

Facoltà create inferiori, e superiori all' umana: l' alterarne una, è distruggerle tutte.

Vedi la terra, il mar, l'aere, ed il fuoco
Tutto bollir materia viva, e pronta
A spandersi e scoppiar. Dall' alto all' imo
Per ogn' intorno a destra, a manca, scorri
Quanto stende il pensier. Vedrai dal nulla
All' infinito progressive serie
Di frequentate essenze. Or d' esse ognuna
Premendo la vicina, a premer viene
Sù tutte le altre; onde commossa quella,
Qual se un grado alla scala, o alla catena
Rompa un anello, (e sia mezzano o estremo)
Forz' è che il tutto si disnodi e pera.
E poichè il moto di ciascun sistema
Con quel degli altri è combinato e stretto,
Il disordine d' un strascica seco
Quello degli altri. Ond' è che se pretendi
Sulla terra cangiar per tuo diletto
La minima sostanza; ecco la terra
Sbilanciata scampar per la tangente,
E seco il Sole, e gli Astri, e uniti a questi
Mille Soli e mill' Astri, e accennar tutti

Spin-

Spinti da forze irregolari, al centro,

E' tutta palpitar natura a' piedi
Del grande suo Motor. Tanto terrore
Perchè? Per occupar d'un Uom mortale
La noia e l'ozio? Oh cecità! Oh follia!
Che sarìa se la man, cui destinato

Stravaganza d'una tal pretensione.

E' il giornalier lavoro, il piè, cui dato
E' calpestare il suol, l' occhio e l' orecchio
Confondesser gli ufizi, e questi e quegli
Pretendessero a quei dell' intelletto?
Ciò che sarìa se l' una parte ambisse
Esser l' altra del mondo, e declinasse
Dal proprio incarco, onde portar l' altrui.
Siam d' un gran tutto separate parti;
Natura è il comun corpo, e l' alma è il Nume.
Ei diverso in ciascuno, in se lo stesso,
A ciascun si partecipa indiviso.
Ei vegeta nei fior, brilla negli Astri,
Arde nel Sol, rinfresca nell' aurette,
Pensa nell' alme, gravita nei corpi;
Nella materia fral muore e rinasce,
Nell' anima è immortal. Tanto perfetto
In un capello, che nel cuore umano;
Tanto nel piccol Uom querulo e incerto,
Che nelle menti angeliche e tranquille.
Egli pareggia e disuguaglia il tutto,
Distingue, unisce, separa, ed abbraccia;
E se ragione a esaminarlo muove,
Comincia ad accusarlo, indi avveduta
Di sue follìe, lo ammira, e in se lo adora.

Ces-

LETT. I.

Elogio, e conclusione

Cessate dunque limitate menti,
D' appellare imperfetto un non ancora
Ordine ben inteso. In quel che forse
Biasmare maggiormente, è posto il vostro
Bene miglior. Di vostra conoscenza
Tanto non abusate. Il Cielo un giusto
Grado peror di attività vi diede;
E a ripararvi dai correnti affanni
D' una labile vita, il gaudio atteso
D' una vita immortal vi pose in seno.
Voi siete fortunate ad ogn' istante,
Sol che di vostra sorte il fren gravoso
Abbandoniate in man di quel supremo
Autor che vi creò. Natura è un arte
Non penetrata. Azzardo è una ragione
Non compresa. Discordia è un armonìa
Non avvertita. Il danno d' un ritorna
In profitto comun; e alfin se nulla
Mai non avvien senza ragion bastante,
E' duopo dichiarar che *il tutto è bene.*

LETTERA SECONDA

Dell' Uomo riguardo a se stesso

Mediocrità dell' Uomo, e di sua capacità.

PErchè gli arcani penetrar non lice
De' divini consigli, in se rientri
L' umana mente, e apprenda, che l' oggetto
Dello studio dell' Uom più degno, è l' Uomo
Ei situato sopra un istmo angusto,
Che il chiaror dalle tenebre divide,
Nel suo grado mezzan troppo conosce,
Per non darsi al pirronico abbandono;
E troppo ignora per non prender parte
Nell' orgoglio dommatico. Confuso
Fra inerzia e attività, non ben discerne
S' egli abbia a preferir la mente, o il senso;
S' egli abbia a riputarsi un bruto, o un Nume;
E fra questo e fra quello irresoluto,
Erra del pari, o dal pensar s' astenga,
O s' attenga al pensar. In quella guisa
Ch' ei vive per morir, par che ragioni
Per ingannarsi; e dell' inganno poi
Avvedutosi ancor, par destinato
Mezzo a cader, e mezzo a sollevarsi;
Signor del tutto, e preda d' ogni ogget-to
Autor del falso, e giudice del vero;
Favola, scherno, enimma, e Re del Mondo.

Bello

Bello il vederlo ſtabilire i giuſti
Punti delle maree, determinare
La figura del ſuol, dell' aria il pondo;
Segnar l' orbite agli Aſtri, e i fatti ſcorſi
Reſtituire agli obliati tempi.
Bello il vederlo alzarſi al primo Bello
Per platonici gradi, e de' ſuoi ſenſi
La via ſmarrita, ſu gli oggetti aſtratti
Colla fervida mente andare in giro,
Così credendo d' emulare i Numi;
Come l' oriental Prete idolatra,
Coll' aggirarſi ſul volubil fianco,
Crede il Sole emular. Bello il vederlo
De' Numi ſteſſi inveſtigar gli affari,
Fiſcaleggiarne la condotta, e poi
In se piombare, e ritrovarſi un folle.
Allorchè di laſsù l' alme beate
Vider Neutòno dal terren natìo
Stender la legge de' gravoſi corpi
Oltre al pigro Saturno, e i rai del Sole
Notomizzar, preſer di lui diletto,
Qual noi di ſcimia imitatrice. Eppure
Coſtui che ſeguitò l' ardua Cometa
Per tutti i ſuoi giri bislunghi, il moto
D' un ſuo penſier deſcriver mai potèo?
Non già; che come, e con qual legge ei ſorga,
Scorra, o tramonti, uom non inteſe ancora.
E in ver da se lontana, e imparziale,
Può ſalendo dall' uno all' altro oggetto,
La mente umana collegarne alcuni,
E quaſi in tela diſegnarli altrui;

LETT. II.

Ma poi se prende a figurar se stessa,
Le fila che ragione ordisce a un modo,
Interesse contorce, e svolge a un altro,
E resta ogni lavoro o vano, o incerto.
Pur se vogliam che a ravvisar noi stessi
Verità n' accompagni, uopo è spogliarla
Dei profusi ornamenti, onde l' aggrava
Mascherandola in arte, emulo ingegno,
Ozio, e curiosità. Nuda di tutto
Quest' equipaggio a lei straniero, oh quanto
Poco fia quel, che di lei stessa avanzi!

Azioni umane regolate da interesse e da Ragione.

Dunque diciam che due principj impero
Anno sul cuor dell' uomo; un che lo sprona
E *interesse* s' appella, un che lo affrena
E s' appella *ragion*. Nè quello vuolsi
Chiamar un mal, nè questa un ben. Ciascuno
Opra al suo fine, e quanto avvien di male,
Quanto di ben, d' entrambi all' indiretto
O al retto oprare ascriversi conviene.
Fonte di moto l' interesse, all' alma
Somministra i nascenti desiderj,
Che poi ragione revoca a consiglio.
Senza quello non nasce in petto umano
Principio d' azion buona nè rea;
E senza questa l' azion nascente
Non riguarda alcun fin; simile a pianta
Sù romita pendice inutilmente
Cresciuta, e infradiciata; o a globo ignito,
Che per lo vano arruoti, e senza altrui
O nuocere, o giovar, strugga se stesso.
Interesse i desiri eccita e preme

Tan-

Tanto più vigoroſo e impaziente,
Quanto gli oggetti ſuoi coi ſenſi incontra
Più da vicin. Ragion tanto più lenta
E circoſpetta, quanto più da lungi
Ne' tardi effetti a riguardar li prende,
Quaſi cauta geometra ſagace,
Peſa, miſura, novera e riſolve.
Pur in ſua attività l'un più dubbioſo,
L'altra più riſoluta in ſua lentezza,
Per retta eſperienza, e per lung' uſo,
Poſſono a un ſolo fin muover del pari.

La ſquola amica dei clamori, è intenta
A divider maiſempre, a unir non mai,
Cogli uſati contraſti intorno a nomi
Che non anno alcun ſenſo, o n' anno un ſolo,
E colla ſteſſa accetta onde divide
Grazia e virtù, divider pur vorrebbe
Intereſſe e ragion; ma nell' impreſa
S' adopra invan. D'ambo nemico è il duolo,
D' ambo amico è il piacer; nè v' à fra loro
Diſparità, ſe non che quello ingordo
Gli oggetti divorar vorria col guardo;
E l' altra il miel traendo, al fior non nuoce.
Siaſi però per cammin retto, o torto,
Non è la meta lor giammai diverſa

Paſſioni, e loro uſo.

Inoltre i modi onde intereſſe in viſta
Si manifeſta, ſon le *Paſſioni*.
A queſte dà il natale il ben verace,
O l' apparente. E perocchè ragione
Non divide il piacer dai petti umani,
Se i mezzi uſati a prevaler con quelle

 In-

——— Indiretti non sono, o altrui nocivi;
LETT. II. Ancorchè calde, affaccendate in nostro
Solo profitto, acquistano alimento
Dalla stessa ragione, e son condotte
A militar sotto sì chiare insegne.
Anzi alcune fra queste, onde ai vicini
Partecipando quel profitto stesso,
S' aspira generosi a più sublime
E più nobile meta; esaltan quasi
La propria specie, e appellansi *Virtudi*.
Nell' indolenza sua lo stoico inerte,
Mal si lusinga di virtù costante.
Cotal costanza inoperosa e lenta
Somiglia quell' ardor contratto al petto,
Per cui tutto il restante delle membra
Gelido ne riman, grave, e abbattuto.
Nell' azion stà di costanza il vanto,
Non nel riposo, e appar nelle burrasche
Dell' alma interne, allorachè sovente
Per preservare il più, naufraga il meno.
Or di quest' azion nell' ampio mare
Di vita, son le passioni i venti,
Ed è ragion la carta direttrice.
Alla sua meta ognun drizza la prora;
E nella ferma calma il Dio dell' onde
Non si trattiene. Ei spesso incalza i venti,
E preme il dorso ai nembi e alle procelle.
Le passion quai semi onde risulta
Ogni creata intelligente essenza,
Ancorchè destinate a contrastarsi,
Con quel contrasto regolato, all' opre

Dan

Dan miglior forma . E in ver ſe mal s' adopra
Ciaſcun per eſtirpar quegli elementi
Dai quai riſulta ; e' baſta che per l' orme
Segnate da natura , e' gl' incammini
Dove ſôrge ragione , e che il ſoverchio
Empitô loro altrui nocivo, eſtingua .
Amor, ſpeme , letizia , alma e ridente
Famiglia di piaceri; Odio, ſpavento,
Triſtezza , di dolor treno lugubre,
Temperati con arte , all' intelletto
Donano l' equilibrio , e qual in tela
Sentimento di lumi ad ombre miſti ,
Danno all' opre miglior grazia e riſalto .
Del coro de' piaceri un colla mano
Sempre ſi ſtrigne, un si previen col guardo ;
E allorchè di più d' un di quei s' appaga
Il cupido deſio, ſpeme ricorre
D' un altro in traccia . Cogliere il preſente
E aſpirare al futuro , è l' indefeſſa
Contemporanea occupazione umana .
Ma lo ſteſſo piacer non pur del pari
Ogn' uomo alletta , perocchè su' ſenſi
Simili fan diſſimili impreſſioni
Oggetti ſteſſi, a norma del più forte
Organo, e del più debole in ciaſcuno;
Onde qual cede a un urto , e ſoſtien l' altro,
Qual cede a queſto, e regge a quello ; e quindi
Una in ognuno paſſion prevale
Che predomina l' altre, e le divora ,
Come il Serpe moſaico ogn' altro Serpe.

Dun-

LETT. II.

Passione predominante e sua natura

Dunque come da prìa nella ſua forma
Colla maſſa dell' Uom più grave, è fuſo
Quel morbo principal, che forza acquiſta
Seco creſcendo, e alfin l' incalza a morte;
Tal colla ſua ſoſtanza ancor più pura,
V' è qual morbo dell' alma infuſa queſta
Predominante paſſion fra l' altre.
Collo ſpiegarſi delle membra, il cuore
Pur ſi dilata, e dagli oggetti è acceſo.
E qual dinuovo quell' umor che ſparſo
Nel tutto eſſer dovria, ſpinto da forze
Irregolari carica alla parte
Dove quel principal malor s' annida;
Tal quella paſſion che fra più oggetti
Compartir ſi dovrìa, ſpinta da forte
Immaginar, concorre a un ſol, che l' alma
E ſtimola più acuto, e più pungente.
Che pòi di queſta paſſion, natura
Sia madre, e conſuetudine nutrice,
Poco ſarìa, ſe pur ragion talora
Non s' uniſse ad armarla anco in ſuo danno.
Tale il raggio benefico del Sole
All' aſpro aceto nuova aſprezza aggiugne,
E noi, nati a obbedir di queſta ſaggia
Regina al giuſto impero, immaginando
Seguir le inſegne ſue, portiam ſovente
Di quella favorita il giogo indegno.
Ragion che perſuade i ſuoi diritti,
Ma non preſta armi uguali a ſoſtenerli,
Allor de' torti ſuoi volta in acerba
Accuſatrice, o in diſperata amica,

Si

Si vendica col dir che noi ſiam folli.
Talora ancor di giudice ſi cangia
In noſtra parte, e il peggio che non vale
Ad evitar, giuſtifica e difende.
O di facil conquiſta inſuperbita,
Si vanta ſoggiogar tutti gli affetti
Meno protervi, e ſimula il più forte.
Così fiſico ſuole i mali umori
Vantarſi di ſcacciar dal corpo infermo,
Quando nell' aſpra e doloroſa gotta
Lo crucian più, tutti raccolti in uno.

Paſſione predominante regolata, non contraſtata dalla ragione

Quindi s' apprende, che ſe vuol ragione
Serbar la ſua ſovranità sù queſta
Imperioſa paſſion, non dee
Combatterla con vani ſilogiſmi
Quaſi intendendo eſtinguerla. Suo incarco
Anzi è iſtruirla con ufizio amico,
E accompagnarla dove muove. Ad eſſa
Stà di rettificar, non ſovvertire.
E inver natura docile ai conſigli,
E ai comandi infleſſibile, per quella
Sovrana impreſſion non contraſtata,
Ma da ragion diretta, a fortunato
Eſito ogni bell' opera conduce.
Agitato ciaſcun da paſſioni
Valide men, quaſi da venti incerti,
Da queſta, quaſi da coſtante vento
Orientale, è ſol condotto in porto.
E quindi egli addivien, che o ſia d' onore,
Sia di ſaper, di comodo, d' impero
Invaghito ciaſcun, ciaſcun ritrovi

Una

Una ſteſſa ragion nella diverſa
LETT. II. Sua paſſion. L' artiſta nel lavoro,
Nell' audacia il ſoldato, il clauſtrale
Nell' umiltà, nell' ozio l' indolente,
E nel pianto il filoſofo, o nel riſo.
Queſta il mercurio iſtabile di vita
Aſſiſſa, a coſto anco talor di vita.
A queſta quaſi a ſalda ſcoria miſta,
Virtù per ſe impalpabile, s' aſſoda.
E per queſta concorre a un opra ſteſſa,
E la tarda materia, e l' alma pronta.
Come inſipida pianta ingentiliſce
Se eſperto agricoltor l' inneſta a un ramo
Spiacevole e ſelvaggio; in ſimil guiſa
Virtù inſulſa per ſe, vigore acquiſta
Legata ad aſpra paſſion, traendo
Più ſolido alimento e più robuſto
Da terren più campeſtre. E inver da piante
Rozze ed ingrate, qual non mai ſi vede
Germogliar di virtù meſſe feconda!
Vedi da ſdegno, procrearſi zelo;
Filoſofia, da inerzia; economia,
Da ſordida avarizia; da timore,
Circoſpezione; e da desìo laſcivo,
Amor gentile, e il buon valor donneſco;
Invidia d' alme ignobili tiranna,
Si fà nel generoſo emulazione.
E alfin non v' à virtù, che fuor da qualche
Ceppo addomeſticato non riſorga
Di ruvida baſſezza, o d' arroganza.

Anzi

Anzi diciam, che da una pianta istessa
Esce vizio e virtù per vario senso,
Ragione inclina, o da passion diretta,
O direttrice d'essa, e quinci e quindi,
Il pieghevole ramo, e per lo stesso
Generativo radicale umore,
Quando spunta un *Nerone*, e quando un *Tito*.
L'ardir che s'aborrisce in *Catilina*,
In *Tullio* ne rapisce, e ne innamora.
E alfin non v'à diversità di orgoglio
Che distrugga la patria, o la preservi,
E ch' animi il rubello, o il cittadino.

Vizi, e virtù sono una stessa passione sregolata, o regolata

Chi poi separerà questo secondo
Confuso caos di tenebre, e di luce,
Se non colui che dissipò l'antico?
Gli estremi destinati a fini uguali
Sono in natura, e son nell' Uom congiunti
Per qualche fine arcano. Uno a vicenda
Stende dell' altro sù i confini il passo,
Come in quadro dipinto ombra sù luce.
Vedi il vizio a virtù sfumar vicino
Lieve così, che t'assicuri appena
Dove quello cominci, o compia questa.
E' poi follìa pensar, che l'uno o l'altra
Sian perciò nomi inutili. Se il bianco
E' unito al nero, o agevolato insieme,
Forse ne dedurrai che manchi questo,
O quell' color? Chiedine al tuo pensiero
Più facile, e più pronto. Al primo moto
Sentirai tutto favellarti al cuore
Di vizio e di virtù. L'investigarne

Vizi, e Virtù ciò non ostante molto ben distinti.

LETT. II. Con più penosa, e più sottil ricerca,
Guasta il buon senso, e la ragione oscura.

Vizio come inganni nel prender nome di Virtù.

Orrido in vista è il vizio, e pur se spesso
Stà sotto gli occhi, il guardo assuefatto,
La sua deformità più non rileva.
S' incomincia a soffrir, si compatisce,
Si scusa, si difende, si ricerca,
Alfin s' abbraccia, e a gradi più lontani
Se ne trasporta l' odioso nome.
Chiedi da cui la boreal regione
Abbia principio, l' Italo risponde,
Dal Tedesco, il Tedesco dallo Sveco,
Lo Sveco dal Lappone, e ognun la mira
Mette sul gelo altrui, sul suo non conta.
E fin lo stesso abitator soggetto
Al polo algente, soffre, e men s' accorge
D' un gelo, al quale ogn' altro inorridisce.
Tal chì al massimo vizio indura il cuore,
Innocente si crede, ancorchè ogn' altro
Un mostro d' empietade in lui ravvisi.

Passioni istituite pel ben comune, mediante la giusta distribuzione loro.

S' arroge a ciò, che ognuno à i propri accessi
Di Vizio e di Virtù, manifestati
In vario grado a tutti, e nell' estremo,
E più di rado, e a pochi. Il folle e l' empio
Anch' ei per intervalli è saggio e pio;
E dei saggi il migliore a qualchè istante
Quel pazzo è anch' ei, che in altri più deride.
Non si calca il sentier torto o diretto
Con pari passo, ma a riprese incerte,
A norma che a scortare i nostri passi
Preval Vizio, o Virtù. Tende a una meta

Cia-

Ciascun diversa in apparenza, e l'occhio
Eterno tutte le converge ad una
Del bene universal. Quest' occhio tutto
Penetrante, la mina controverte
D' ogni capriccio, e il meditato effetto
De' vizi, qualor troppo violento
S' avanzi a perturbar l' ordin comune,
Delude e ammorza. Ond' è che ad ogni grado,
E ad ogni età qualch' utile s' attacca
De' delitti maggior moderatrice,
Debolezza. Alle Vergini pudore,
Sostenutezza alle matrone, ai duci
Temerità, timore ai cortigiani,
Presunzione ai Re . . . .
Quindi dal sen di passion risorge
Virtù contenta d' onorata e giusta
Lode in mercede, e quindi pur sull' uopo
E sul difetto dell' umane menti,
S' alza dell' Uom la gioia, e la grandezza.

Passioni come utili alla Società.

Noi nati inermi, e relativi al tutto,
(E siam Vassalli o Re, stranieri o amici)
Siam nati ancor per sostenersi in guisa
Tal, che risulti la comun fortezza
Da unite debolezze. Ogni difetto
D' un sol congiunto agli altri, il nodo strigne
Della comun salvezza, e l' avvalora.
Quindi amistà verace, e quindi sorge
Tenero amor, gaudio e piacer di vita.
E quindi pur ciascuno apprende in pace
A rassegnar col declinar degli anni
Le sue gioie smarrite ai figli eredi;

 E da

E da ragione, e da lung' uſo iſtrutto,
Con aſpetto ſicuro attende morte
Che ſnodi l' alma dalle ſtanche membra.

LETT. II.

Paſſioni come care a ciaſcuno.

Qualunque paſſione occupi l' alma,
D' eſſa ciaſcun lieto è così, che il ſuo
Stato non cangerìa mai coll'altrui.
Tal che a ogni grado accompagnato orgoglio,
Qual amico comune, il tutto adegua.
D' iſpiar la natura il ſaggio è pago,
Lo ſciocco di ſprezzar quel ch' ei più ignora;
Di ſue conquiſte và ſuperbo il prode,
Di ſua docilità fa pompa il vile.
Gonfio de' ſuoi teſori il ricco eſulta,
Il povero del Ciel la cura ammira.
Vedi il cieco toccar muſica corda,
Seco il ſordo danzar, cantar lo zoppo.
Si crede il pazzo un Re, l' ebro un eroe,
D' aurata ſpeme il chimico ſi paſce,
E il poeta digiun canta i ſuoi carmi.
Vedi ancor l' Uom, che al variar degli anni,
Spenta un uſata paſſion, s' accende
D' altra adattata. Piace ad Uom bambino
Un augellino, un bambolo, un ſonaglio;
Piacciono a giovin Uom le audaci impreſe,
E le amoroſe treſche. Ad Uomo adulto
Piacciono, così detti, i gravi affari,
E i gran raggiri; ad Uom canuto i ſanti
Sermoni e le corone, infin che ognuno
Dal ſonno eſtremo e inaſpettato è colto,
E la povera ſua ſcena è compita.

In.

LETT. II.

Epilogo e conclusione.

In questa guisa opinion rischiara,
Con rai cangianti di color di luce,
La nuvola che offusca i nostri giorni.
Speme compagna d' ogn' età, solleva
Quanto di nostra contentezza abbatte
Rigida riflessione, e non si stacca
Da noi ne meno a morte. Ove dei sensi
Manca l' attività, supplisce orgoglio
Amico ugual; e ciò che ben ragione
Non vale a penetrar, vien sostenuto
Da innocente passione. Ognor nel nappo
In cui si versa alta follìa, gorgoglia
La gioja, e sfuma come labil bolla.
A un prospetto perduto un ne consegue,
Ne v' à diversità che avvenga in vano.
E in tutto ciò interesse, a prima occhiata
Riputato di bassa infima lega,
Giova di lance a stabilire il peso
Delle nostre indigenze alte e profonde,
E dalle nostre a misurar le altrui.
Or tu pensa più giusto a quanto io dico,
E ben conoscerai, che se la prima
Benefica cagione, il mal che vedi
Fa risultar in bene universale;
Teco non manca poi nel mal che provi
D' util conforto, poichè alfin per quanto
Un Uom sia folle, è sempre *Saggio un Nume*.

LET-

LETTERA TERZA

Dell' Uomo riguardo alla società

Quì getti e abbassi l' ancora e le vele
La nave del pensier. = Una cagione
= Primaria universal, tende a una meta,
= Ma per leggi moltiplici, e diverse.
Quest' alto invariabile decreto
Non esca mai di mente, o negli accessi
Di forsennato orgoglio, o nelle pompe
D' impudenti ricchezze, o nel vigore
Di robusta salute. Ei vi s' imprima
Massime allorchè s' erudisce altrui,
E che si alzano umili i voti al Cielo.

L' Universo forma un sistema di Società

Gira lo sguardo circuendo intorno
Dal sommo all' imo, e la catena ammira,
Che con nodo infrangibile d' amore,
Strigne tutti gli oggetti in un oggetto.
Vedi natura plastica indefessa,
Occupata a legar tutto il creato.
Ogn' atomo a misura di sua mole,
Coll' uncinata sua figura, ogn' altro
Si spigne ad attrappar, e questo incontra
Quello con pari forze. Indi più d' essi
Così congiunti, tendono a vicenda
Ad altrettante simili congerie,
E queste unite ad un maggior complesso.

Nè

Nè la mutua reciproca tendenza
Cessa giammai, finchè (salve le leggi
Di direzione, da principio impresse
Colle forze centrifughe) del mondo
Tutta l' ampia materia in una massa
Conglobata non sia, di cui si sforzi
Pur ogni punto a penetrar nel centro.
Vedi ancor la materia più animata,
Sotto diversi aspetti, e in vari gradi,
Premere a un centro sol del comun bene.
Ogni pianta raccolta è di sostegno
All' altrui vita, o col suo lezzo stesso
Infradicita, ne fomenta un altra.
Ogni animal pria di morir rinnova
Nella prole se stesso, e noi prendiamo,
E rendiamo a vicenda il mortal fiato,
O nel respiro usato, o nell' estremo.
Morte conduce, e seguita la vita;
E ognun sul mar delle create cose,
S' alza qual bolla, scoppia, e torna al mare.
Di questo mare incognita una parte
Non resta all' altra. Ognuna riconosce
Nel tutto dove nuota, una compagna.
Un alma tutto penetrante, e tutto
Stendente, il grande e il piccolo connette,
E una specie in soccorso all' altra appresta.
Ciascun serve servito, e alcuno esente
Non và dalla gran legge. Ad infinite
Specie la progressione si propaga,
E in-darno uman pensier distinguer tenta
Qual sia d' esse la prima, e qual l' estrema.

Chi

LETT. III.

Niente è fatto per uno, ma il tutto per tutti.

Chi penserà che dell' eterna idea
Meriti l' Uomo sol tutta la cura,
E che ogn altr' opra d' una mano stessa
Sia vil così, da condannarsi al solo
D' esso ozioso pascolo, e diletto?
Forse colui, che alle tue mense appresta
Il pingue tordo, a lui prima il ginepro
Non apprestò nel solitario parco?
Perchè voler che a trastullarti intenta,
La lodola festosa all'aria brilli,
O che sù gli occhi tuoi chiami il riposo
L' usignuolo col canto, allor che quella
Del suo pago desìo giubbila e gode,
L'altro coi tristi suoi flebili omei,
L' amoroso suo duol confida ai venti?
E quel destrier di cui tu premi il dorso,
Non và di te, qual tu di lui fastoso?
Pria che in sen de' tuoi campi il seme sparso
Pulluli ancor, vola l' augel dal solco
La sua parte a rapirne; e l' aurea messe
Pria che ne' tuoi granai da te riposta,
Resta esposta sull' aia al bue, che teco
Suda nell' opra. Alfin l' immondo bruto,
Sdraiato in un covil che tu gli appresti,
Pasce su i campi tuoi, pur borbottando
Sempre fra se, senza risponder mai.
Ben dividono i figli di natura
Tutti i suoi doni, e quella spoglia ch' ora
Riscalda un Re, già riscaldava un orso.
Se dice l' Uom: Vedi il creato tutto
Sta in uso mio, la nanarottol Oca

Ripi-

Ripiglia : Vedi in uſo mio ſtà l' Uomo.
Ei s' alza sù due piè, quaſi emulando
Il ſignoril mio portamento ; e pure
Ei mi ſegue, ei mi ſerve al lago, al prato.
Miſera ! che non vede intenta l'opra
Servile a divorarla . E il fatto ſteſſo
Attende l' Uom, cigno maggior, che il tutto
Riporta a un ſolo, anzichè un ſolo al tutto.

Subordinazione delle creature promiſcua.

E' ver, che il forte al debole ſovraſta,
E che l' Uomo ſi reputa il bel genio
Fra tutti gli animali, ai quali impera,
E le cui debolezze ei più conoſce.
Ma ſe natura le indigenze altrui
Più a lui paleſa, affin ch' ei vi ſuppliſca,
Dalla comun ſubordinazione
Non lo aſſolve per ciò, ma vel ſoggetta,
Colla cura degli altri a lui commeſſa.
Che forſe credi che riſparmi il Falco
La timida Colomba, o la Ghiandaia
L' inſetto a cui ſovraſta al color vario
Delle piume invaghiti ? O che il rapace
Nibbio dell' Uſignuol rapito al canto,
A lui conceda e libertade e vita ?
Non già . Ma l' Uom quei miſeri difende
Dai perigli imminenti . Ei le paſture
Ai quadrupedi appreſta, e i muti peſci
Nelle peſchiere limpide, e gli augelli
Nelle gabbie dorate ei fa ſicuri.
Ei di tutti è cuſtode, e quai preſerva
Per ſua difeſa, quai per ſuo diletto,
Quai per ſuo faſto, onde piacevolmente

E Cam-

——— Campino tutti a conto d' un cervello
LETT. III. Debole e vano. Ma dell' Uom per questo
Non è la sorte poi diversa; e s' egli
Ad imbandir le sue erudite mense,
La prìa difesa vita lor poi tronca
D' un colpo invidiabile, qual d' uno
Da subita saetta arso e percosso;
E' pari il suo destin; che quella morte
A cui quegl' infelici egli condanna,
Poichè ben gli nutrì, lui coglie ancora,
Le sue speranze ben nutrite appena.
E attendi quì, che all' insensato bruto,
Cortese il Ciel la conoscenza asconde
Del proprio fine, e non l' asconde all' Uomo.
Con tal cura però, che questi il punto
Prefisso ognor ne ignori. In cotal guisa
Quel funesto timor, che imprimer suole
Il tristo sovvenir di tal certezza,
Turba sol da lontan. Si sà che sempre
L' inevitabil colpo s' avvicina,
Ma abbastanza vicin non mai si crede.
Tal benchè sappia ognun, che a morte il guida
Ogni suo passo, ei così poco il teme,
Che ben sovente col desìo lo affretta.

Ragione e Istinto producono gli stessi effetti per la conservazione di ciascuno.

E' noto poi, che ogni mortale essenza,
O sia da istinto, o da ragion condotta,
Con pari alacrità tende a una stessa
Felicità, qual più le torna i mezzi
Vari scegliendo ognor sicuri e grati,
Che scorgono al suo fine. A chi guidato
E' da istinto infallibile, che giova

Dogma

Dogma, o anatèma di Concilio o Papa?
Ragion distingue è ver, ma si sgomenta
Poscia all' uopo migliore. All' Uom non serve
Che ripugnando, e stimolata solo
S' accinge a oprar. Chiamata e richiamata
Risponde appena, e spesso o non arriva
Alla meta prefissa, o l' oltrepassa,
Indi corre a nascondersi. L' istinto
Per lo contrario, ancorchè ignaro e cieco,
S' offre spontaneo, e generoso e forte
Batte nel segno, e nol trascende o manca.
Ei per natura è d' ottener sicuro
Il ben minor, quando Ragion s' affanna
Spesso a ottenere il maggior bene invano.
Quei non può a men di non condur diritto,
Questa può traviar dal suo cammino.
Sono uniti nell' uno impulso e scelta,
Son divisi nell' altra; e alfin di lega
Inferior non è quello da questa,
Se l' Autor sapientissimo d' entrambi,
Partecipando la ragione all' Uomo,
Serba a sè solo a regolar l' istinto.
Poichè chi addottrinò le folte torme
Delle selve, e dell' acque ad evitare
L' occulto tosco, e l' erbe più salubri
Scegliere in alimento, e in medicina?
Chi a preveder l' alta marea, chi i venti
E le tempeste, onde sul mare, o in terra,
Con forti mura, e fin sotto le arene
Con robuste testudini munirsi?
Chi apprende al ragno a disegnare esatti

 E sen-

——— E ſenza norma i cerchi, e i paralelli
LETT. III. Coll'arte di *Möevre* ? E chi l'accorta
Cicogna adduce ad eſplorar altrove
Nuovo Colombo, ignoti mondi? ſeco
Congrega l'altre in ordine diſtinto,
Della comun partenza intima il giorno,
Diſpone la falange, e il corſo addita.
Vedi da tutto ciò, che il Nume in queſti
Regge l'iſtinto, e i primi ſemi infonde
Di lor felicità. Ma poichè giova
Più che la parte preſervare il tutto,
Sull'alterne mancanze egli aſſicura
Il ben comune; ond'è così che ſcorre
Per l'univerſo l'ordine ammirando
Tra gli uomini, le belve, i tronchi, i ſaſſi.

Ragione, e iſtinto come conſervino le ſpecie.

Anzi una fiamma tutto penetrante,
E ſempre viva, il ſeme genitale
Gonfia in ciaſcuna ſpecie, e quindi quanto
Preme la terra, o batte l'aria, o fende
Il mare, ogni animal ama sè ſteſſo
Prima in sè ſteſſo, fin che forma acquiſta.
Poſcia s'ama in un altro a ſe ſimile,
E tal ne prende cupido desìo,
Che non s'eſtingue, finchè pur di due
Non formi un ſolo. Alfin nella ſua prole
S'ama ciaſcun, quaſi così paſcendo
L'illuſion di rinnovarſi in quella.
Or fra quei che an per guida il ſolo iſtinto,
La madre il parto allatta, il padre veglia
In ſua difeſa, e l'ineſperta prole
Appena ſpiega l'ale, o muove al corſo,
Che

Che atta si trova a conservarsi. Allora
La dipendenza incomoda si tronca
Di figlio e genitore, e quegli e questi
Sparsi e divisi, cercano altro petto
In cui versar la rinascente fiamma.
Altri caldi desiri, ed altre unioni
Seguono, ed altri figli ai primi loro
Padri e fartelli sconosciuti e ignoti.

Specie umana, come più strettamente unita dalla ragione.

La specie poi dell' Uom, quasi men atta
A sussister da se, l' altrui più lunga
Cura richiede e dipendenza. E questo
Per difetto non già, ma per più assidua
Esperienza d' altri in se richiesta,
A informar la ragion. Però da questa
Più continuata dipendenza stessa,
Di figlio e genitor, di sposa e sposo,
Avvien che con più forti e cari nodi,
E più soavi in se l' interessata
Umanità si stringa. In noi s' appiglia
Al cuor, non men che all' intelletto, amore.
Fra gli oggetti graditi ei più distingue.
Si determina ad un per giusta scelta,
Non per azzardo; e le virtù prodotte,
Le forti consuetudini, le urgenti
Necessità riformano il perduto
Fervor d' amanti, in fedeltà d' amici.
Quindi si vien da una radice stessa
A rinnovar una ed un altra pianta.
Scorge la prima naturale amore,
Abituale l' ultima. La quale
Fatta matura appena, arido e secco

Vede

Vede il misero tronco, onde deriva.
Allora il sovvenir degli anni imbelli,
E dei cadenti il presagir funesto,
Gratitudine in sen desta e pietade.
Tal che al piacer mirabilmente unite,
Giovino insieme a preservar la specie
Speme, interesse, conoscenza, e amore.

Stato di Natura.

Nè immaginar dobbiam, che un cieco evento
Guidasse di natura il primo stato.
Quella de' Numi era l' età beata.
Amor proprio concordia vi tenea
Col sociale, e l' union d' entrambi.
Stringea dell' Uom coll' universo il nodo.
Era ignoto l' orgoglio, erano ignote
L' arti servili, ond' ei sortì dappoi.
L' Uom le robuste e riquadrate membra
Non copriva di spoglie, e non la fame
Satollava di carni d' animali
Assassinati; e chiuso di natura
Ai gemiti le orecchie, egli non era
Di sua specie oppressor; non delle altrui
Carnefice spietato, e tomba ingorda.
Ciascun vivea de' frutti colti a un prato,
Coll' acque pure dell' istessa fonte
Si dissetava, e sotto al rezzo ombroso
Al quadrupede appresso, inerme e solo
Riposava sicuro. Il comun tempio
Era il bosco sonante, ove al gran padre,
E creatore universal, sciogliea
Ogni voce creata inni di lode.
L' ara non risplendea di lucid' oro,

Nè

Nè fumava di ſangue; eran le offerte
Semplici, come i voti. Il Sacerdote
Non contrattar, nè perſcrutar de' Numi
L' Uom gli attributi, ma adorar ſolea.
E le paſſioni alfin da quell' orgoglio,
E i morbi da quei cibi in lui prodotti,
Eretto non aveano un più funeſto
Tiranno ſopra ſe l' Uomo lui ſteſſo.

Origine delle Arti, appreſe dalla ragione per via dell' iſtinto.

Ora vediam dalla natura all' arte
L' Uom trapaſſar. Par che cadeſſe in ſorte
Di ſublime ragion prender dottrina
Dal baſſo iſtinto, e che natura all' Uomo
Toglieſſe a dire un dì: Và, dalle belve
Apprendi quel che in muta lor favella
Inſegnano, ignorandolo eſſe ſteſſe.
Apprendi in prima dai pennuti augelli,
Di qual eſca migliore il campo abondi,
Dagli armenti, quai farmachi ſalubri
Somminiſtri la ſelva, dal Nautiglio
Come a ſolcar l' iſtabile elemento
Si ſtenda il remo, e s' albori le vele.
Vedi l' inſetto come teſſe, e come
Separan l'api in varie ſtanze un piano.
Poi per condurti in leggi ſociali,
Vedi ſotterra, o pendole per l' aere
Numeroſe repubbliche. La ſaggia
Non confuſa anarchìa delle formiche,
Come uguaglia le ſorti, e parte i beni;
E come illeſi i diſuguali ſtati
Il reame dell' api a ognun preſerva.
Come ogni ſpecie i ſuoi di legge oſſerva

Pre-

Precetti invariabili, ficuri
Quanto natura, e fermi quanto il Fato,
La tua ragion ne' codici o digefti
Si guardi ben non deviar da quanto
Quinci apprender potrà. Col deviarne,
Mai non potran le compilate leggi
Effer che reti dai più aftuti ingegni
Tefe al candor di femplice innocenza.
Facili troppo coll' audace, e troppo
Col timido fevere, ad ogn' ingiufto
Luogo daran d' un maggior giufto in vifta,
Pur và, regna fu gli altri. A te foggetti
Sian tutti gl' animai. Quel di ragione
Titolo augufto, onde tu fol comprendi
L' arti, che il cieco iftinto lor t' infegna,
Te coroni fu quelli arbitro e' Nume.

Origine delle Società Politiche.

Tal favellò natura, ed ecco intorno
Gli uomini congregati, e in ampio giro
Le città follevate. E prima d' una
Sola famiglia, indi di più congiunte,
Fatte piccole torme, e poi maggiori
Eftefe focietà per più di quefte
Vicine o confinanti, accompagnate
Da amor fedele, e non da forza infida.
Che dove nei più fertili terreni
Dagli alberi pendean più dolci i frutti,
O dove il rio più limpido fcorrea,
Quivi arreftarfi procurò ciafcuno
Senz' efcludere altrui, pofcia porgendo
Ai più lontani i miglior beni in cambio
Dei migliori di quei; tal che non era
Meftier

Meſtier d' armarſi per rapir nemico,
Quanto ſoleaſi da ciaſcuno amico,
In cambio meglio riportar che in preda.
Così legge ed amore eran baſtanti
Vincoli da principio a unir le genti
Quando ſol quella legge era natura,
Ed era libertà quel primo amore.
Allor per conſervarſi ognun conobbe
Eſſer d' duopo d' un ſol cuſtode, e interprete
Della ragion comune; e quella cura
Di propagare i comodi di vita,
E di vegliare a toglierne i perigli,
Che in ogni padre venerava un figlio,
Coronò un primo Re, padre comune.

Governo de' Patriarchi antichi.

Finchè poi deſtinato da natura,
Ciaſcun ſedea de' Patriarchi antichi
Padre, Principe inſieme, e Sacerdote,
Tutto affidato il pubblico ripoſo
Dell' impero naſcente era a lui ſolo.
Ei ſenza pompa di miniſtri, e ſenza
Vanità di reſcritti, a ognun facea
Legge col guardo, e oracol colla lingua.
Ei qual ſeconda Provvidenza appreſe
A richiamar dall' ammirando ſolco
La bionda meſſe, e contro i freddi alpini
A trar dai tronchi il fuoco. Ei l' acque ſparſe
D' argini cinſe, e con mirabil opra
Fè dall' alto cader l' aquila altera,
E il delfino ſalir dal mar profondo,
Tal che ſi dubitò s' ei foſſe un Nume.
Se non che poi dagli anni avari oppreſſo,

——————E rimbambito, dimostrò pur troppo
LETT. III. Esser lui mortal Uomo. Allor montando
Retrograda ragion da padre a padre,
Origine della religione, e del governo dall' amore.
Uno ne aggiunse, non da altrui prodotto,
immutabile, eterno, indipendente,
E questo in prima venerò qual primo
E degli Uomini padre e degli Dei.
Così pria che offuscasse obliquo studio
Quest' ingenuo saper, l' Uom conoscea,
Del par che il suo fattor, tutto esser bene.
Per le vie del piacer giugnea sicuro
Alla virtù, riconoscendo un padre,
Nel Nume che adorava. Amor, di tutti
Era comun religione, ed era
Giuramento comun d' ogni vassallo.
Non era in Uomo autorità immortale,
Nè mortal ira in Dio. Ragion di Stato,
E Fede eran concordi, erano un solo
Amor, quella d' ogn Uom, questa, d' un Nume

Origine dell' Idolatria, e della Tirannia dal timore.
Ora chi fu che addusse in pria le genti
Ne' sconcertati regni a finger molti
Nati ad un solo, invenzion crudele
Che i decreti Divini abbatter tenta,
O contro alzarsi, e gareggiar con essi?
Fu la forza dell' armi. Essa intraprese
Le conquiste su i deboli innocenti,
E le compì sulle deluse leggi,
Fatta legge essa stessa. Indi s' aggiunse
Seco superstizion, che impresso in petto
Dello stanco tiranno aspro timore,
Lui semiconquistò, la tirannìa

Seco

Seco divise, e dichiarò il Sovrano
Essere un Nume, e un schiavo ogni vassallo.

Questa col lampo fulminoso, o quando
Scosso dal tuono vacillava il suolo,
Al superbo i . . . . . al vile i . . . . . .
. . . . suggerì . Questa dal fesso
Terren fè comparir spettri d'averno,
O scender Dei dalle squarciate nubi,
Come timor li collocava o speme.
Dei del tutto consimili ai codardi
Adoratori loro, invidi, osceni,
Vindici, astuti. E in ver menti tiranne
Non potean figurar che Dei tiranni.
Così del primo amor passando a gradi
Zelo indiscreto ad occupare il luogo,
Gli occhi omai stanchi d'inalzarsi al Cielo,
Si piegarono a scolti simulacri.
Il Flamine de' quali, il Tempio, e l'Ara
Non più di fiori, ma di sangue asperse
Prìa di muti animai, poscia d'umane
Vergini membra ancora, al torvo e bieco
Idolo offerte in olocausto orrendo.
Quindi eretto sull'odio un cieco averno
E sul fasto un Eliso, a quello o a questo
Si traghettò ciascun, qual più giovasse
Per sostener l'oppression comune.
E alfine il Dio di verità cangiato
Fu in un Dio di battaglie e giuste e ingiuste,
Quasi costrutta d'esso una possente
Macchina da lanciar contro i nemici.

 Ecco

Ecco come interesse a un sol ristretto,
Tutti gli argini rompe, e schiude il varco
A oppression, libidine, e furore.

Interesse come operi il ben comune.

Ma s' ei s' estende, e si propaga altrui,
Con governo miglior sè stesso ei frena.
Poichè se quel che brama alcun, da molti
Bramato è ancor, come ottenerlo un solo
Senza leggi fra lor distributive ?
Come serbar alcun quel che vegliando
Il forte può rapir, quel che dormendo
Può il debole furar ? Per ciò fu duopo
Acquistar sicurezza a costo ancora
Di libertà, tutti vegliando in cura
Di quanto ognun per se spera o desìa.
Tal per propria difesa, ogni tiranno
Fu poi costretto ad esser giusto e pio.
Ed interesse proprio, abbandonando
Ogni per se troppo soverchia cura,
S' assicurò col propagarsi altrui.

Origine del governo misto, ristabilimento della vera religione.

Allora fu che i geni tutelari
Amici a umanitade, emuli ai Numi
Del vate e del filosofo, de' primi
Secoli ricondussero i costumi.
E con quel lume riacceso, i Dei
Pretesero imitar, non farsi Dei.
Essi appresero al popolo e al Sovrano
L' uso e il confin dei giusti lor diritti.
Essi le tenui, e le robuste fibre,
Non di soverchio rallentate o tese,
Disposero così, che una percossa
Concordasse con l' altra; e gl' interessi

Dis-

Diſſonanti accordarono in tal guiſa,
Che l' un coll' altro concertato e miſto,
Ne' formaſſero un ſol, per cui ciaſcuno
Sia maggiore o minor, debole o forte,
Non ſerva il ſuo vicin, ma lo ſoccorra;
Non invada l'altrui, ma il ſuo difenda.
Così ciaſcun tanto felice, e tanto
Poſſente in ſe, quanto poſſente altrui
Rende e felice, con vigore uguale
E al proprio grado miſurato, al centro
Della comun ſalvezza aſpira e tende,
Servo, Signore, Suddito e Sovrano.
Dei modi di governo il più perfetto,
Sia d' un, di molti, è il meglio amminiſtrato.
Dei modi di credenza, eſſer degli altri
Non può peggior, quel che fa l' Uom migliore.
Diſſenta il mondo in fede, ed in ſperanza,
Purchè s' accordi in carità. Ciaſcuna
Religione a queſta oppoſta è vana;
E ciaſcuna che l' Uomo orna e migliora,
E' benefico don del Ciel corteſe.
L' Uom ſi ſoſtiene qual feconda Vite,
Coll' abbracciarſi altrui. Così per altri
Olmi noi ſiam, per noi Viti cadenti.
E come dei pianeti un moto ſolo
Gli aggira intorno all' Aſſe, e gli traſporta
Col medeſimo giro intorno al Sole;
Così un iſteſſo amor nel cuore umano
Conſigliando ſe ſteſſo, altrui riguardi.
Poichè *da un fonte Sol*, ſaggia natura,
E l' amor proprio, e il ſocial deriva.

LET-

LETTERA QUARTA

Dell' Uomo riguardo alla sua felicità

Idea confusa della felicità.

O Tu di nostra combattuta errante
Vita, scopo allo strale, e meta al corso
Piacer, contento, comodo, quiete,
Qualunque idea determini il tuo nome,
Felicità! Nome che fra' sospiri
Esci dal cor d'ogni mortal, che fai
Soffrir la vita, ed affrontar la morte.
Fugace oggetto, a noi non mai discosto
Più che di un passo, e non giammai raggiunto.
Che sull' ali veloci del desio
Del par ti mostri al saggio e al forsennato,
Fra nuvolose immagini confuse.
Se mai pianta del Ciel, quaggiù dall' alto
Se mai cadesti, a qual mortal terreno
Metter degnasti l'immortal radice?
Forse esposta ti mostri infra i tesori
D'una Corte fastosa, o vai serpendo
Chiusa coll' oro mineral sotterra?
Sei tu intrecciata ai sempre verdi allori
Di Pindo, o ferro vincitor ti miete
Nei gran campi di Marte? ah dinne dove
Talor alligni, o non alligni mai.
Sebbene è ver che se ti cerca indarno
Il guardo traviato, o se del suolo
Non ti seconda ben l'umor ferace,

E col-

E' colpa del cultor, non del terreno.
Felicità non preferisce clima,
Non sorge da terreno eletto e solo,
Se non sorge da tutti. Essa coll'oro
Non si compra, co' ceppi non s' arresta,
E sdegnando i difficili Monarchi,
A te s' offre, Milord, e te compagna.

False nozioni di essa.

Se di felicità muovi discorso
Fra quei che di sapere an maggior vanto,
Questi una turba ti parran di ciechi,
Che combattano insieme. E qual diratti,
Che a conseguirla interessarsi è duopo
Nel servigio comun, qual che si dee
Dagli altri allontanarsi. Un ti consiglia
All' opra, uno al riposo; altri l'appella
Piacere, altri virtù; talchè fra tante
Altercazioni, ei par che non rimanga
Altro a determinar, se non che sia
Felicità, l' esser qualcun felice.
Poichè chi quel piacer chiama dal duolo
Lo star lontan, chi intrepido soffrirlo
Quando è vicin; chi di restar sospeso
Fra i due meglio s' appaga; e chi non trova
Nel nome di virtù sociale o sola,
Che un suon di voci, e d' ogni senso vuoto.
Noi procuriam nei passeggieri effetti
Di sorprender natura, e a tali infide
Scorte diam bando. A conseguir codesta
Felicità, può con uguale evento
Adoprarsi ciascuno. Essa compagna
E' d' ogni stato, e d' ogni età. Nel mezzo
S' offre

——— S'offre spontanea, e và di grado in grado
LETT. IV. Scemando, approssimandosi agli estremi
Dove il volgo la cerca. Un sol talento
Facile ad incontrarsi essa richiede;
Buon senso, e rettitudine di mente.
E nel partaggio disugual d'un altra
Qualità di benefica natura,
Per quanto ognun si lagni, uguale in tutti
Ei può trovar senso comune e mente.

Felicità particolare dipende dalla comune.

Quì d' uopo è replicar, che la motrice
Prima cagion, nel provido governo
Dell' opre sue, non altre a se prefisse
Leggi, che universali. Il ben d' un solo
Nel comune influisce; ond' è che alcuna
Felicità non v' à, che in qualche guisa
Non dall' altrui felicità dipenda.
Un superbo tiranno, un ai lamenti
Sordo assassino, un cinico romito,
Non bastano a se stessi; e chi più vanta
Di misantropo il nome aspro ed austero,
Cerca un ammirator, brama un amico.
Tolto dal tuo saper, dal tuo piacere,
Dal fasto tuo quel che il vicin ne pensa,
E che in se ne deriva, o almen ne spera,
S' estingue quel saper, langue quel fasto,
Quel piacer si dilegua. Ognuno un giusto
Titolo ottien sulla sua parte sola
Della comun felicità. Quel tanto
Ch' egli più ne procura, e altrui n' usurpa,
Non paga la metà, che và a costargli
Dell' aspro affanno, o del rimorso acerbo.

Dun-

Disuguaglianza de' beni, fa l' uguaglianza di felicità.

Dunque quel comun ordine di leggi
Universali, altri fra noi più forti,
Altri vuol più possenti, altri più saggi,
Non altri più felici; ond' è che il Cielo
Nell' inegual distribuzione ancora
De' doni suoi, sia giusto e imparziale.
Perciocchè se da questa egli deriva
Fra noi le vicendevoli esigenze,
Che soccorse da altrui, fanno i felici;
Non per ciò fa che di saper, di grado,
D' oro disparità, porti dispari
Felicitade ancor. Questa è la stessa
Nel suddito, e nel Re. Con sorte uguale
Nel suo valore il difensor la trova,
Nella sua sicurezza ei ch' è difeso.
E tanto illustra un generoso amico,
Quanto un oppresso ne solleva e afflitto.
Anzichè dire: Il Ciel mille infelici
Forma, e un felice sol; più giusto è il dire,
Mille a felicitare ei sceglie un solo.
Ei certo con spirar dell' Universo
Per l' ampie parti un anima indivisa;
Pare altresì che v' ispirasse questa
Comun felicità. Se ognun del pari
Partecipasse i doni suoi, di quella
Mutua felicità, che in noi procede
Da un ben prestato e ricevuto, il corso
Interrotto saria. Dunque ei disponga
Pur di quei doni a disugual misura.
Il peso di timore o di speranza,
Che nell' avverso guscio, ove trabocca,

——— O monta la bilancia, ei sempre infonde,
 E pone il tutto ad un livello uguale.
Nessun dal duolo o dal piacer presente
Và a reputarsi misero, o felice.
Tal si reputa ognun dal sol presagio
O d' un peggiore, o d' un migliore evento.

Quanti pochi beni rendono felice il virtuoso.

Ciechi mortali, a che di nuovo il folle
Progetto rinnovar d' andar per rupi
Accumulate a battere alle sfere,
Onde restar sotto la vostra stessa
Fabbrica montuosa infranti e spenti?
E' vano il delirar. Quanto di bene
Natura favorevole destina,
Quanto appagar può il senso, e la ragione,
Si restrigne alla *Pace*, alla *Salute*,
E al grato *Bisognevole*. Di pace
Santa virtù guida del Ciel tu sei.
Di sobrietà figlia è salute, e mai
Al sobrio il bisognevole non manca.
Così de' beni esterni il giusto e il reo
Senza disparità s' impadronisca.
Sempre il piacer che ne trarrà ciascuno
Vario sarà, quai saran vari i mezzi
Impiegati a ottenerli. Or chi più avanza
In traccia del piacere, infra colui
Che mezzi iniqui o che innocenti adopra?
Infra il seguace di virtù, di colpa,
Sia fortunato, o non lo sia, chi sprezzo
Eccita e chi pietà? Calcola insieme
Quant' ampie mai può dispensar mercedi
La colpa fortunata, ognor vedrai

Che

Che virtù n' arrossisce, e le detesta.
Mal l' ignaro pedante un scellerato
Chiama felice, perchè ricco e grande,
Poichè accordata al più ribaldo, quanta
Felicità così chiamata ei finge
Nell' efimera sua grandezza, ei sempre
Di quella mancherà che sola è tale,
Dell' alma sicurtà d' un cor sincero.

Errori di imputare alla Virtù gli svantaggi di natura.

Funesta cecità! supporre il giusto
Misero perchè giusto, e il reo felice
Perchè pur reo. Meglio distingue il saggio
Esser quello felice, od infelice,
Che gli eterni disegni, o meglio intende,
O gli esamina meno. Il folle solo
Giudica tal ciascun da quegl' incerti
Eventi, che col corso di natura
Indifferentemente procedendo,
Cadon del par sul reo, sull' innocente.
Vedi il prode *Falkland* d' onor ripieno,
Oppresso e spento, il valoroso *Sidnei*
Sparger fra il sangue e fra il sudor la vita
Nei cimenti di Marte; ed il divino
Turenne rotolar da bellicoso
Fulmine colto, per la lorda polve.
Avvien che a tal la lor virtù li guidi,
O il loro invitto disprezzar di morte?
Oh del pubblico lutto amaro oggetto
Saggio giovane *Digbi*! A tua virtude
S' ascriverà (poichè mai tanta altrui
Non nè concesse il Ciel), che a noi dovessi
Così immaturo asconderti per sempre?

Che ſe virtù dovea rapire il figlio,
Perchè ſerbare il genitor, di giorni
Carco e d' onor ? S' alito velenoſo
Dovea ſpirar ne' campi di Marſilia
Orrida morte in ſen degl' innocenti ;
Perchè riſparmia il pio Paſtor, che in mezzo
Al gregge moribondo, arde di zelo
Di perir per ciaſcuno ? E al fin ſe morte
E' di ſola virtù mercede atteſa,
Perchè prolunga il Ciel (ſe pur mai lungo
E' il corſo della Vita), i prezioſi
Giorni al mio cor, giovevoli ai meſchini
Della cadente mia tenera madre?

Mali fiſici, e morali comuni a tutti

In che è il fiſico mal poſto, e il morale?
Quello ne' ſviamenti di natura,
Queſto in quei del volere. Il Nume eterno
Direttamente non riguarda ad eſſi;
Ma dal mal parziale, il ben comune
Speſſo ei deriva; e ſpeſſo il mal minore
Fa riſultare in maggior ben, tendendo
A richiamar le traviate menti
A mill' opre migliori e più ſublimi,
D' un mal minore col funeſto eſempio.
Che reſti trucidato il giuſto *Abele*
Dal perverſo *Cain*, o che del ſangue
D' un diſſoluto genitor, gli effetti
Scendano ad infettar la tarda prole,
V' à la ſteſſa ragion. Nè dee l' eterno
Nume, qual Re di debol mente, a grado
D' un favorito, pervertir le leggi,
Sù cui fondato è di natura il regno.

Non

Non è follìa pensar che l'Etna ardente,
Quand' è più impetuoso, i globi accesi
Di fiamme a se richiami all' appressarsi
Del curioso *Plinio* ? O che ristretta
In volume minor l'aria percuota
Con vibrazioni irregolari il mare,
Per apprestar più facile respiro
All' asmatico *Conti* ? O che riscosso
Da accesi golfi sotterranei, il suolo
Per serbarti un ritiro, oblii le leggi
Di resistenza ? O alfin che un alta torre
Sul punto di cader s' arresti, e attenda
Che vi si trovi, allato ad ischiantarlo,
Anzi che un giusto cenobita, un vile
Suo sprezzator, che il Nume o mal conosce,
O del tutto l'ignora, eppur lo sprezza?
Ma pur se quale egli è, quest' Universo
Perchè comodo ai rei, meno t' aggrada,
Per entro il tuo pensier indaga, ed uno
Miglior ne fingi. Ei sia de' giusti il regno.
Quai saran questi giusti ? Io son sicuro,
Che ogni mortal sotto ogni clima, e in mezzo
Ad ogni gente, sol ch' ei resti intento
A bene oprar, tutta del Ciel la cura
Richiama a se, la compiacenza invita.
Ma qual è quell' audace, e chi de' Numi
S' arrogherà il saper tolto ai mortali,
Di discernere i giusti infra i ribelli?
V' à chi tien per oracolo celeste
L' eloquente *Calvin*. V' à chi di lui
Fè già un ministro, or fa un tizzon d' Inferno.

Ambo

Ambo coſtoro predicano un Nume,

Di colpe acerbo punitor . S' innalza
Un terzo, e il punitor contraſta e il Nume.
Quel che rapiſce e incanta mille, mille
Fa inorridire, e un ſol ſiſtema alfine
Tutti non è capace a far contenti.
Anima una virtù ſpeſſo due petti
Di rette voglie e ſeparate acceſi.
Tutto ſi cangia, e quel che ricompenſa
La tua virtù, viene a punir la mia.
Il tutto è ben, perchè è diverſo, e il mondo
Di *Ceſare* non è, men che di *Tito*,
Di lui che il dì chiamò perduto, in cui
Da ſollevar non ritrovò un meſchino,
O di lui che la patria in Campidoglio
Sſtraſcinò ſeco incatenata e doma.

Beni eſterni non ſono in premio della Virtù

Ma ſi dirà : Langue virtù ſovente,
Quando abbonda, e rigurgita di beni
La colpa fortunata . E' ver ; ma forſe
La divina virtù de' queſtuanti
L' alimento ottener dovrà in mercede?
Cotal mercè premio condegno è appunto
Del vizio laborioſo . Ogni malvaggio
Sel merita a ragion, quando alla terra
Avido di teſori il ſen divide ;
O quando in braccio ai flutti procelloſi
Contraſta coi perigli, o quando eſpone
D' un tiranno in difeſa e ſangue e vita.
A tali impreſe più lucroſe, il giuſto
Sarà inetto ſe vuoi ; ma non aſpira
Ad arricchir, chi a contentarſi aſpira.

Fa

Fa' ch' un ſia ricco . I deſideri ſuoi
Paghi ſaran ? Non già . Perche ſalute
Dovrà mancargli, autorità, potenza ?
Dunque colla ricchezza, abbia ſalute,
Abbia potenza . Allor perchè ſaranno
Da limiti riſtrette, e quella e queſte?
Perchè un Rinoceronte, o perche un.....
Ei non ſarà ? Perchè la terra alfine
Non ſarà il Ciel, perchè non l' Uomo un Dio ?
Folle chi così penſa, e vuol che il Cielo
Non gli conceda aſſai, perchè potea
Concedergli di più. Se dei mortali
Debbono le ricchezze andar del paro
Col divino poter, l' Uom che finito
Qual è, pur dee arreſtarſi, ove s' arreſta ?

Beni eſterni ſenza la virtù, non fan felice l' Uomo.

Quel che forza mortal donar non puote
E non rapir, ſanta del core interna
Contentezza, de' giuſti è la mercede.
Che à che far con l' umiltà modeſta
Un tiro a ſei, colla giuſtizia un ferro
Conquiſtator, col merto una tiara,
Col ſapere una laurea, e coll' amore
Del comun bene una real corona ?
Vuoi la virtù ricompenſata in terra,
Coi premi che i più deboli mortali
Si figurano in Cielo ? Il Monſulmano
V' aſpira, onde goder più mogli, e bere
Il vietato liquor ſenza rimorſo;
Come brama fanciul creſcer negli anni,
Per ſaziarſi appien d' uve e di fraghe.
Ma tali ricompenſe all' innocente

Virtù

———————Virtù fan scorno, o apportano rovina;
LETT. IV. Ed an sovente al sesto lustro spento
D' essa quel maggior lume, il qual tenuta
Avea in sul terzo ogni pupilla intenta. (sto

Prova di ciò dalle ricchezze E inver quanto a *Ricchezze*, e qual può il giu-
Trarne vantaggio, se da lui sol tanto
Lo ritraggono quelle? Ei non ne sente
Piacer, se non in quanto altrui porgendo,
Le divide da se. Comprar può l' oro
Giudici e Parlamenti. Amor verace
O estimazion, non può comprar giammai.
Semplice troppo! chi suppon che il Cielo
Che ama qualcun, perchè lo rende amico
Di sua specie, e gl' infonde in un robusto
Corpo un anima lucida e tranquilla;
L' odj e detesti poi, perchè a lui mille
Auree ghinee di rendita ricusa.

Dalle Dignità Onor non sempre a *Dignità* s' appiglia.
Chi meglio compie il suo dover, in petto
Più ne contien, ei sia maggior per grado
O sia minor. E' ver, che si compiace
Infra i mortali seminar fortuna
Qualche insignificante inuguaglianza.
Chi con laceri panni urta e trascorre
Per le pubbliche vie; chi d' ostro ornato
Si và pavoneggiando. Il Calzolaio
Con sufficienza un grembiul di cuoio;
Il Canonico affibbia una zimarra.
Orna la fronte d' un cappuccio il Frate,
D' una corona il Re. Quanto diverso
Dirà taluno, e un Re da un Frate! quanto?
Non

Non più diverſo che da un ſaggio un pazzo. — L ETT. IV.
Fa' che un credulo Re veſta il coſtume
D' alcun Frate, talor pigro e indiſcreto.
Fa' che d' un Calzolaio s' ubriachi
Un Canonico a gara, e t' avvedrai
Che ogni grado ſublime il vizio oſcura,
Come illuſtra virtù l' abbietto e il vile.
Poichè che può ſignificar d' altronde
Un grembiul di cuoio, o una zimarra?

Dai Natali

Gli Ordini equeſtri e i titoli faſtoſi
Sono inſegne che illuſtrano i *Natali*,
Dono di Re, o di ſua donna amica.
Ma non per queſti la tua ſtirpe ogni altra
Stirpe s' avanzi a diſprezzar, ſiccome
L' antica Sinagoga ogn' altra Chieſa.
Dammi che il ſangue dalle chiare vene
Scorra a gonfiarti il core, in te diſceſo
Da Lucrezia in Lucrezia, e adulterato
Non l' abbia mai opra di paggio, o......
Dammi che ognun de' tuoi cent' avi poſſa,
Su quel degli avi innanzi, il ſuo preteſo
Merito ſtabilir. Vedi che ognuno
Di lor così, viene a chiamarſi privo
Di merito per ſe. Dunque che giova
Additarmi uno ſtuol d' anime imbelli,
Che favellando dell' altrui grandezza,
S' accuſan di viltà? Avvi giammai
Nulla, che poſſa un ſcimunito, un vile
Nobilitar? Non già. Non pure il ſangue
Di tutti gli *Houard* eſtratto in uno.

Della Grandezza

Quanto a *Grandezza*, ove cercarla? In traccia
Degli Eroi? De' Politici? Gli Eroi
Fur dal pazzo Macedone allo Sveco,
Sempre gli ſteſſi. Dallo ſteſſo invaſi
Demone lor, di reputar nemica
L' umana ſchiatta, o d'eſſerle nemici,
Corrono da ſtorditi il capo innanzi,
Senza mai miſurar col guardo il paſſo.
I Politici ancor ſempre penſoſi,
Aſtuti e cheti, ad attrappare intenti
Il punto favorevole, che porti
Fuor di guardia il compagno E' dall' altrui
Inconſideratezza, onde dipende
Ogni coſtoro attività. Ma ſorte
Gli ſecondi, ſe vuoi; l' Eroe diſtrugga,
Il Politico inganni. E quale aſſurdo
Di confonder così colpa, e grandezza?
Quei che malvagiamente è ſaggio, e quegli
Che inſanamente è valoroſo, è inſano
E malvagio più ch' altri; e quei che ottiene
Con innocenti mezzi un util fine,
Che a ſoccombervi ancor talora aſtretto,
Si prende a ſcherno eſilio e ceppi, o cada
Da *Socrate*, o comandi da *Antonino*,
Ei ſol di grande à la ragione e il vanto.

Della Fama

Fama cos' è? Un ingannevol vita,
Che in ſen reſpira altrui. Miſero oggetto
Dai noſtri dì, non che da noi diviſo.
Come goder d' un lume acceſo, allora
Che cuopre eterna notte i noſtri lumi?
O ſe le lodi, onde un gran nome un giorno
Riſuo-

Risuonerà, cadran sull' insensate
Ceneri, cui ricuopra un freddo avello;
A te qual prò, da te qual differenza,
Se con quel nome vincitor degli anni,
S' acclami *Bolimbrocbe*, o *Cicerone*?
Ai giorni nostri ancor, quanto concesso
E' a noi di posseder di un simil grido,
Tutto si compie nel recinto angusto
Di chi amistà per noi sente o livore.
Gli altri, che pur son tutti, idolatrando
Il nome d' un ignoto, una prodotta
Nel proprio immaginar chimera errante
Van lusingando, egual s' uno riguardi
Vivente o estinto, s' un d' età, di clima
Lunge o vicin, se *Cesare*, se *Eugenio*,
Se al Rubicone, o al Maggior Reno in riva.
Fama d' un bell' ingegno, è fama spesso
D' un arnese stucchevole; d' un Duce,
E' d' un che da lontan porta il terrore,
E da vicin l' eccidio; e l' Uom d' onore,
L' opra miglior di man del Nume uscita,
Non si sente, e non suolsi acclamar mai.
Tal si dirìa Fama sottrarre i nomi
Dal cieco oblìo, quale sottrar de' rei
Suol l' umana giustizia il corpo infame
Dall' ultimo sepolcro. E meglio fora
Cacciar quei nomi, e quelle membra al fondo
D' eterna oblivione, anzi ch' esporle
A impestare i viventi. Or vedi in somma
Ogni grido simil, ch' aura non porti
Di virtù più verace, esser maligno

LETT. IV.

Vapor che offuſca i ſenſi, e attacca al core.
Un ora ſol di ſicurezza interna,
Lontano da delitto e da rimorſo,
Vale un ſecolo e più d' acclamazione
Mercenaria di popolo ſedotto.
Più che non foſſe a' giorni ſuoi contento
Ceſare d' un colpevole trionfo,
Marcello il fu d' un onorato eſilio.

Dai Talenti

Qual ſi ritragga poi da un gran *Talento*
Frutto inugual, tu che per prova il ſai,
Tu Milord, il puoi dir. Eſſo non vale
Che a meglio concepire, a quanto poco
L' umana mai capacità ſi ſtenda
A miſurare i mancamenti altrui,
E i propri a ſopportar. Uom condannato
A raddrizzare i viziati affari,
O l' arti a reſtaurar cadute e oppreſſe,
Senza giudice ancor, ſenza rivale,
Sol che s' opponga agl' intereſſi altrui
Dei pubblici a favore, appena è inteſo
Da quattro o ſei, da tutti è paventato,
Da neſſuno aſſiſtito. Aſpro cimento,
Miſero vanto in ver! ſentirſi indegno
Dei travagli di vita, e in ſe maggiore
A ſue baſſezze, e a' ſuoi conforti ancora.
Ora in un faſcio ſol tutte codeſte
Prerogative immaginarie aduna.
Mettiti a farne il debito confronto,
E il compenſo infra loro; e t' avvedrai,
Quanto nel lieve e paſſeggiero acquiſto
D' una, ſi dee far perdita dell' altre;

Quan-

LETT. IV.

Quanto coi beni più veraci è poco
Compatibile ognuna, e a qual periglio
Sempre la propria pace, e ben sovente
Per esse si commetta onore e vita;
E se pure egli avvien, che d'esse in traccia
Ti stimoli il desio, vedi a chi il caso
Talor le getti dietro. Esser vorresti
Un di costor? se sospirar ti face
Certo cordon di gottica invenzione,
Vedi qual doni miglior grazia appeso
Al collo al Conte d'*Umbra*, o a quel de' *Billi*.
Se ti tiene sollecito il possesso
Di grand'oro, ravvisa a che per esso
Ridotto è *Grippo*, a false donne in braccio.
Se vale ad allettarti un gran sapere,
O un più vasto intelletto, attendi quale
L'ebbe *Bacon*, uomo fra noi mortali
Forse il più illuminato, anzi il più forse
Abile, e il più spregevole di tutti.
Se il pizzicor d'un nome sempiterno
Più t'assale, rammenta *Cromoello*,
Per suo rossore eterno condannato
A una fama immortale. Alfin se a tutte
Codeste qualità, l'illimitata
Tua ambizion si stende, il guardo immergi
Nel profondo di quanti anvi trascorsi
Secoli, e tutte a disprezzarle impara.
Vedrai col grande esempio, in quante guise,
Gran ricchezza, saper, fama, grandezza,
Divise o unite, a mille ambasce, a mille
Implicanze e viltà schiusero il varco.

Esempio di tutto questo

Felice,

Felice, s'ode dir, chi stà nel cuore
LETT. IV. D'un Re, chi giace . . . .
Perchè? Per violar la fè giurata
Al suo Sovrano, o a una fedel compagna.
E in ver, se pensi a quei, che più de' Grandi
Possedono i favor, vedrai che usciti
Questi talor da stirpi ignote e oscure,
Qual l'altera Venezia da fangose
E putride paludi, il varco a quelli
Spesso s'aprir per compiacenze vili,
E per servigi abietti. Indi vedrai
Colpa e grandezza in lor crescer del paro,
E formarsi l'Eroe sull'uom distrutto;
Fin che degli anni al declinar, consunti
E conquassati per durati affanni
In saccheggiar ville e Città innocenti,
S'abbandonano in braccio alla mollezza.
La qual spreme il sudor da quelle fronti
Cinte di lauri, inaffiati prima
Di sangue umano, indi impassiti a soffio
Di cupidigia macilenta avara.
Alfine all'ombre di prestati omaggi
Con cuore avverso e menzognero in vita,
Altre vedrai seguirne orride infeste
Di spaventosa morte. E allor le prede
Loro pur ripredarsi, o per bagascia
Imperiosa, o per mignone ardito,
Che la rapace man stenda sull'arche
Da diffidenza ascose, e destinate
A custodir gemme, tesori, o ricche
Immagini di Re, di meretrici,

Aurei

Aurei monili, monumenti eterni
Della passata lor vita venale.
Ah non abbagli un punto passeggiero
Di chiaro mezzodì! Guardisi al fosco
Albor d'onde procede, e dove ei corre
A terminar. Quel che ne resta è un sogno,
Che confonde in un sol gloria e rossore.

La Felicità dipende dalla Virtù

Dunque questo si scriva alto decreto:
Sol da virtù felicità deriva.
Virtù è quel perno a cui s'aggira intorno
Ogni piacer verace. Essa non mesce
Amarezza nel vaso in cui lo infonde.
Ugualmente s'appaga, o altrui lo appresti,
O lo accetti da altrui. Con gioia uguale
Accompagna gli eventi, e negli avversi
Forza maggiore acquista. A lei non reca
Nausea piacer, che soprabbondi. Il riso
D'insensata follìa più risonante,
Non vale il suo tacito pianto. Il bene
Trae da ogn'oggetto, il trova in ogni luogo,
Esercitata ognor, stanca non mai.
Non va superba dell'altrui caduta,
Non s'avvilisce alla grandezza altrui.
Non cura il meglio, e nol desia. Col solo
Bramar più di virtù, più un ne possiede.
Questa fra tutti è il singolar ristoro,
Che a'miseri mortali il Ciel pietoso
Possa render comune. Ognun che senta,
Può rimanerne impresso. Ognun che pensi,
Arriva a concepirla. Il reo di lume
Manca per conseguirla, ottuso e cieco

In

In mezzo al ſuo ſaper, come mendico
LETT. IV. In mezzo a' ſuoi teſori. Al giuſto s'offre
Spontanea. In ſua ricerca ei non s'affaña;
E lontan da ogni ſetta, ei la conſegue
Non per private vie, ma per l'eſpoſte
Da natura ad ognuno, onde ſi paſſa
Dal creato all'eterno, e all'increato.
Tal convinto ciaſcun di quel ſoave
Vincolo che connette e terra e Cielo,
E le coſe mortali e le immortali,
Intende aſſai, ch'uomo non v'à felice,
S'ei della ſua felicità lo ſtrale
A tutti gli altri non eleva o abbaſſa;
E che quanto à principio o da morale,
O da leggi, o da fede, il tutto à fine
Nel ſolo amor degli Uomini, e del Nume.

Speranza, Fede, e Amore, come contribuiſcano alla felicità

Speme dell'Uom fida compagna e duce,
Eſtingue in eſſo ogni dolente cura;
E col farſi più pura a gradi a gradi
S'alza, e s'abbraccia colla fede. Allora
L'umana mente nell'immenſo aſſorta,
Vede perchè nell'uom ſolo s'infonde,
Colla ſperanza di minore inteſa
Felicità nel compartirla altrui,
La Fede di maggior non per ſe inteſa
Felicità, Ciò che negato è ai bruti,
Che paghi ſol di quanto a ciaſcun baſta
Nol danno altrui nella preſente vita,
E nulla ſan dell'altra. In ſimil guiſa
Saggia natura ne' riparti ſuoi,
Confortando l'umana debolezza

Colla

Colla felicità massima, accoppia
La massima virtù, somministrando
Del proprio bene in lusinghiera vista
Più forti impulsi, onde eccitar l' altrui.
Amor proprio così sparso e diffuso
Agli amici, ai vicini, e terminando
Al primo Autor, fabbrica sull' altrui
La sua felicità. Se questo è poco
Per un cor generoso, egli proceda
Più nobilmente, e in quest' estesa abbracci
Anco i nemici. Utile è un sol sistema
Far di benevolenza, e nel dovuto
Grado riporvi ogni creata essenza.
Quanto il cerchio sarà più dilatato
Di carità per noi, tanto di nostra
Felicità sarà più sparso il fonte.
D' amore il grado più sublime, è il grado
Più di felicità sublime ancora.
Scende l' amor di Dio quasi dal tutto
Le parti a irradiar. Quello dell' Uomo
Dalle parti riverbera nel tutto;
Quel di se stesso entrambi eccita e desta,
Qual sasso che dall' alto impresso cada
Sull' acque. E come l' onda accumulata
A quel punto d' intorno, ad ogni nuova
Oscillazion propaga un nuovo cerchio,
Quanto elevato men, tanto più esteso,
E tutto occupa il lago; in simil guisa
Si partecipa amor, quanto più unito,
Tanto più vigoroso; e pria riguarda
Noi stessi, indi i congiunti, i cittadini,

 La sua

——— La ſua ſpecie, le altrui, le piante, i ſaſſi,
LETT. IV. E tutta viene ad occupar natura.
Sorge felicità da mutuo amore,
La terra ne feſteggia, e il Ciel contempla,
Quaſi ammirando di ſe ſteſſo eſpreſſa
Nel cuor dell' Uom la luminoſa immago.

Concluſione ed Epilogo

Sù dunque amico genio, Eroe del canto
E del Cantor, mentre a raccor diſcende
La muſa mia dell' ardue paſſioni
I baſſi effetti, o ſale a inveſtigarne
L' alte cagioni, pien di ſpeme io poſſa
Simile a te, ſempre a me ſteſſo uguale,
Cader con dignità, ſorger con pari
Moderatezza. Io poſſa da' tuoi detti
Formato e iſtrutto, conformarmi ai vari
Caratteri di vita, e far paſſaggio
Felicemente dal vivace al grave,
Dal ſevero al giocoſo. Io poſſa unire
Facilità con eloquenza, ardore
Con eſattezza; perſuader ſenza
Apparato d' incomodi argomenti,
E ſenza nauſear porger diletto.
Ah mentre del tuo nome a piene vele,
Traſportatata dai ſecoli fugaci,
Scorre la nave, e laſcia ovunque paſſa
Gran teſoro di fama, a ſeguitarla
La mia piccola barca il corſo affretti,
E dell' onda diviſa il ſolco attenda.
Così avverrà. Quando i Monarchi, i Duci,
Quegli dei quali arroſſiranno i figli
Che i padri lor foſſero tuoi nemici,

Gia-

Giaceran nella polve, apprenderanno
I posteri da me, che a me tu fosti
Condottier, tu filosofo, tu amico.
Ch' eccitato da te, chiusi le orecchie
Al suon di vuote voci, i lumi ai foschi
Fantasmi, e apersi l' intelletto e il cuore
Al pieno senso, e al lampeggiar del vero.
Quindi s'apprenderà, che per mio vanto,
Il facile splendor, di cui sfavilla
Saggia natura, estinse d' un ambigua
Opinion la moribonda face.
E che convinto l' ingannato orgoglio
Per me conobbe, che *ragione e senso*
Anno un sol fin ; che *da un istessa fonte*
E l' amor proprio, e il social deriva ;
Che *da virtù felicità dipende ;*
Che *il tutto è bene ; e* che *lo studio* alfine
Che più d'ogn' altro ad Uom convenga, è l'Uomo.

IL FINE

ERRORI	CORREZIONI
P. 15. l. 4. *Elogio*	*Epilogo*
50. 2. E pone	Revoca